

Cavità artificiali sul Tetto del Mondo. Testimonianze dal diario di una spedizione scientifica della Reale Accademia d'Italia in Tibet nel 1933

Artificial cavities on the Roof of the World. Testimonies from the diary of a scientific expedition of the Royal Academy of Italy in Tibet in 1933

Andrea Bixio¹, Roberto Bixio¹⁻²

Riassunto

Sono qui integralmente raccolte le scarse informazioni che sono marginalmente apparse nelle due relazioni originali scritte da Tucci e Ghersi (e in parte riprese in un recente libro di David Bellatalla), protagonisti nel 1933 di una spedizione scientifica promossa dalla Reale Accademia d'Italia nelle impervie valli dell'Himalaya occidentale.

L'obiettivo della spedizione era quello di documentare la cultura e le vestigia di una popolazione all'epoca pressoché sconosciuta.

Nel corso di un itinerario lungo più di 850 km, vengono indagati innumerevoli monumenti costruiti in muratura (templi buddisti, stupa, castelli in rovina) e reperiti preziosi manoscritti. Sporadicamente vengono anche citati, molto brevemente, alcuni siti scavati nella roccia, a quote che si aggirano attorno ai 5.000 m, in cui si riconoscono funzioni abitative, di culto, di transito e idriche. Ci è sembrato utile raggrupparli in un unico documento.

Parole chiave: Tibet, spedizione Tucci, Ghersi, Sutlej, cavità artificiali, opere rupestri

Abstract

Here we have fully collected the scant information that has marginally appeared in the two original reports written by Tucci and Ghersi (and partly taken up in a recent book by David Bellatalla), protagonists in 1933 of a scientific expedition promoted by the Royal Academy of Italy in the impervious valleys of the Western Himalayas.

The aim of their expedition was to document the culture and the vestiges of a population that was almost unknown at the time. During a journey of more than 850 km, countless monuments built in masonry (Buddhist temples, stupas, ruined castles) are investigated and precious manuscripts are found. Some sites excavated in the rock are also mentioned very briefly, at altitudes of around 5,000 m, in which housing, worship, transit and water functions are recognized. It seemed useful to group in a single document the thirteen rock-cut sites identified in a total of eighty-three camps.

The most significant hypogean works are constituted by some rock-cut villages, dug into pinnacles and vertical walls that recall the landscapes of Cappadocia, in Turkey. They are still partly used, especially in winter, due to their natural thermal inertia. The intercommunicating internal tunnels could also have had a defensive purpose as, presumably, a tunnel excavated to ensure the water supply of a temple-fortress. The presence of only one burial chamber is recorded, while the anthropized little caves used by solitary lamas for periods of even multi-year isolation are frequent.

Along the way is described a track deeply engraved in a rough badlands area, but it is probable that works of this type, as indeed, the rock-cut dwellings and water works are much more numerous than those described in the reports of the 1933 expedition.

Keywords: Tibet, Tucci expedition, Ghersi, Sutlej, artificial cavities, rock-cut works

¹ Centro Studi Sotterranei, Genova (Italia)

² Ispettore Onorario Cavità Artificiali, MiBACT (Italia)

Autore di riferimento: Roberto Bixio, e-mail: roberto_bixio@yahoo.it

Introduzione

Ci troviamo 800 Km a nordovest dell'Everest e 500 Km a sud del K2, nel settore nordoccidentale dell'immensa catena himalayana, ai bordi dell'altopiano del Tibet, lungo il confine con l'Himachal Pradesh indiano (fig. 1).

La collocazione ci dà un'idea immediata dell'ambiente impervio e difficile in cui si trovano le cavità artificiali, che nel prosieguo chiameremo anche rupestri, oggetto di questi brevi appunti. Gli insediamenti si trovano ad una quota quasi sempre superiore a 4.500 metri, tra valichi oltre i 5.000 m e vette "modeste", tra 6.400 e 7.800 m (Shigri, 6.500 m; Nanda Devi, 7.816 m ed altre 12 cime sopra i 6.400 m). Un territorio la cui temperatura, in pieno agosto del 1933, secondo il diario della spedizione, oscilla tra 54 °C in pieno sole e -2 °C nel corso di una abbondante nevicata del giorno successivo. Il primo di settembre si registrano -8 °C. In inverno ovviamente le temperature sono assai più rigide, costantemente sottozero: nel mese di gennaio 2011, a Shiquanhe, nella valle del fiume Indo, a poca distanza da Gartok (4.460 m s.l.m.) è stata registrata una temperatura di -36,6 °C.

Ciò giustifica, evidentemente, laddove le condizioni litologiche lo permettevano, la propensione di alcune comunità a scavare ambienti abitativi caratterizzati

da naturale inerzia termica quali, di norma, sono appunto le cavità artificiali. Verosimilmente, ad incentivare questa attitudine ha contribuito anche la scarsità di legname per gli orizzontamenti, oltre che per il riscaldamento, necessario a costruire edifici in elevato. È quanto emerge dalla lettura tra le righe del recentissimo volume di David Bellatalla (2018), in cui sono riportati stralci del suggestivo Diario inedito del ligure Eugenio Gherzi (ufficiale medico della Regia Marina, fotografo, cineasta e addetto alla logistica), confrontati con la relazione ufficiale pubblicata nella "Cronaca della missione scientifica Tucci nel Tibet occidentale". Si tratta di una spedizione condotta dal 13 giugno al 2 novembre del 1933 per conto della Reale Accademia d'Italia (e con il permesso delle autorità inglesi) a capo della quale era il professor Giuseppe Tucci, orientalista, storico delle religioni e tibetologo, con lo scopo di documentare le vestigia di una civiltà, all'epoca, pressoché sconosciuta, sulle tracce della rinascita del Buddismo nell'anno Mille (Tucci & Gherzi, 1934).

I tredici siti, presi qui in considerazione, vengono descritti nel corso di alcune tappe di un lunghissimo itinerario a piedi e a cavallo, suddiviso in sessantanove campi (ottantatré compresi i campi di trasferimento). La spedizione vera e propria parte dalla valle del Chandra e dello Spiti, passando per Skipki, per raggiungere, procedendo verso est, Gartok (oggi Garyarsa, o Gar Yasha, o Gaer Xian). Questa era un tempo la capitale del Tibet occidentale, sebbene definita poco più di un accampamento di tende nella valle del fiume Gar (o Gartang), il principale affluente dell'Indo. Da qui, poi, la carovana ritorna a Skipki su un tracciato più meridionale, percorrendo in totale più di 850 km costituiti da interminabili saliscendi necessari ad attraversare l'infinita sequenza delle profonde vallate. Lasciato lo Spiti, il percorso si sviluppa grossomodo lungo la direttrice del fiume Sutlej, anch'esso tributario dell'Indo (ma sul versante opposto, in territorio pachistano), con lunghe deviazioni nelle vallate laterali dovute alla ricerca di particolari monumenti (templi, stupa, fortezze), oppure ad ostacoli naturali come catene montuose, aree desertiche, fiumi invalicabili, assenza di strade. Notiamo che i corsi d'acqua vengono chiamati *chu*, notevolmente assonante con la denominazione turca *su*, che significa "acqua". D'altra parte, a nord, nell'immenso bacino endoreico del Tarim, in territorio cinese, ancora oggi vive la popolazione originale dei Turchi Uygur, a cui si deve, tra l'altro, una rete di almeno 3.000 km di *karez* ("oppure *qanat* in persiano e *dari*" – comunicazione personale Bellatalla), cioè condotti idrici scavati nel sottosuolo (Bixio & Castellani, 1997).

Si avverte il lettore che, non di rado, i nomi dei luoghi citati risultano oggi introvabili a causa della ancora assai scarna cartografia, oppure a seguito della differente traslitterazione, o ancora per il cambiamento della toponomastica dovuto all'influsso cinese (fig. 2). Le notizie qui riportate non sono che stralci di brevi osservazioni focalizzate su strutture sotterranee sulle quali i protagonisti della spedizione non avevano interessi specifici: dunque le descrizioni non risultano particolarmente approfondite, ma hanno il grande merito

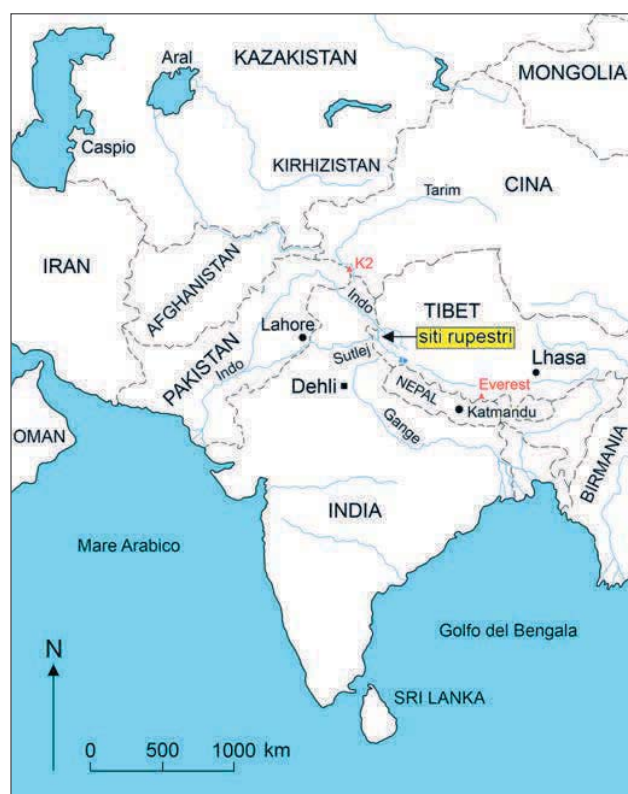


Fig. 1 – L'area tra India e Tibet dove sono localizzati i siti rupestri (grafica R. Bixio).

Fig. 1 – The area between India and Tibet where the rock-cut sites are located (drawing R. Bixio).

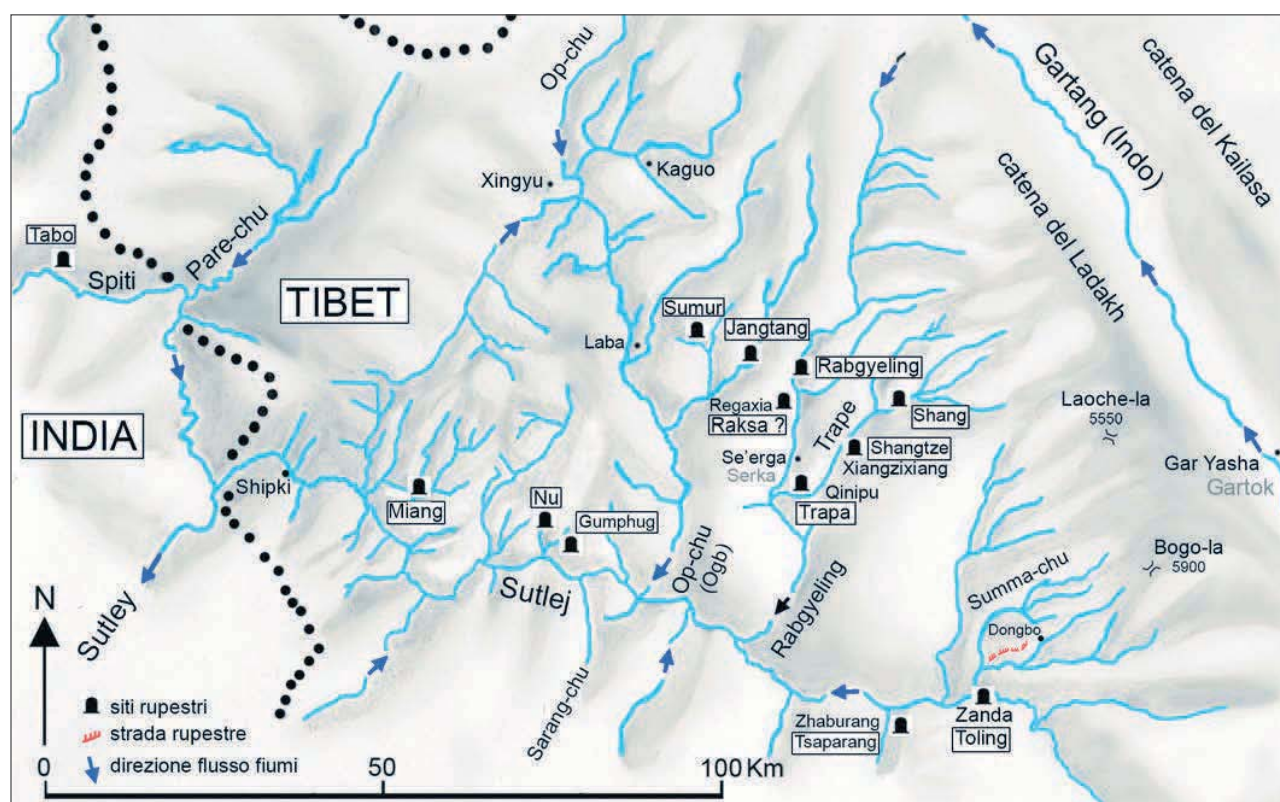


Fig. 2 – Carta idrografica del bacino del Sutlej con la posizione approssimativa dei siti rupestri (grafica R. Bixio, elaborata da mappe Archivio Gherzi).

Fig. 2 – Hydrographic map of the Sutlej basin with the approximate location of the rock-cut sites (drawing R. Bixio, elaborated by the Gherzi Archive maps).

di informarci su alcune realtà ipogee altrimenti ignote e ancora oggi difficili da reperire, e possono risultare di stimolo ad ulteriori ricerche per chi volesse cimentarsi a ripercorrere le orme dei due esploratori italiani. Qui di seguito sono descritti i singoli siti rupestri, tralasciando le numerosissime tappe intermedie.

I siti rupestri

Tabo. Il primo sito in cui si accenna a strutture rupestri si incontra scendendo lungo la valle dello Spiti, ancora in territorio indiano: è il monastero di Tabo (3.400 m s.l.m.), raggiunto il giorno 18 luglio.

Lungo il percorso viene attraversata una forra larga 150 m e profonda almeno 200 m. Gole di questo tipo vengono più volte citate nel corso della spedizione.

Raggiunto il monastero, costituito da otto templi risalenti al XIII secolo, vengono descritti i vari edifici in muratura e si accenna ad alcune “grotte” (*tzam-kam*), in completo abbandono, un tempo usate come celle per i monaci che qui si ritiravano per meditare in solitudine, a volte anche per dodici anni consecutivi. Il testo non chiarisce se si tratta di grotticelle naturali o cavità artificiali. Dalle foto sembrerebbero piccole caverne formate per sfaldamento in rocce friabili, forse conglomerati, in cui sono stati effettuati modesti

interventi antropici. Qui per la prima volta viene citato il ritrovamento di *t'sa t'sa* che incontreremo spesso nella successiva descrizione delle cavità. Si tratta di medaglioni votivi di terra, cotta o cruda, con immagini di divinità o asceti, o formule in sanscrito. Tutt'attorno vi sono anche centinaia di stupa (*chortèn* in tibetano: costruzioni propiziatorie a forma di pinnacolo) in mattoni crudi, talmente consunti che non di rado, a prima vista, sembrano scolpiti direttamente nella roccia. Anche questi risultano presenti presso tutti gli insediamenti descritti lungo l'itinerario.

Miang. Il villaggio di Miang, oggi Mayang (3.500 m s.l.m.), raggiunto l'otto agosto, si trova già oltre il confine tibetano, in una valle in orografia destra del Sutlej. Consta di una ventina di case sovrastate dai resti di un castello costruito con blocchi di fango essiccato al sole, alternati a file di pietre e mattoni, probabilmente appartenente al regno di Guge (vedi *infra*). In un roccione a margine del villaggio si trova uno *tzam-kam*, cioè, come abbiamo visto nel sito precedente, una caverna per la meditazione. L'imbocco è chiuso da un muro in cui è lasciata una piccola apertura per introdurre cibo ed acqua. Gherzi riferisce che un lama vi rimarrà rinchiuso per un anno per propiziare la protezione delle divinità sul villaggio a seguito della morte di molti uomini travolti tre mesi prima da una



Fig. 3 – Jangtang. Morfologie calanchive e pinnacoli in cui sono scavate le abitazioni del villaggio (per gentile concessione dell'Archivio Gherzi, da Bellatalla 2018).

Fig. 3 – Jangtang. Badlands morphologies and pinnacles in which the houses of the village are excavated (by courtesy of the Gherzi Archive, in Bellatalla 2018).

valanga nel tentativo di soccorrere una carovana. Nei dintorni vengono visitati altri vecchi *tzam-kam*. Dalle scarse informazioni si desume che le grotticelle possano essere di origine naturale.

Nu. Nel percorso di trasferimento da Miang a Nu, l'11 agosto vengono localizzate alte pareti rocciose dove “abbondano caverne che sembrano antiche abitazioni: forse preistoriche”. Risultano inaccessibili, ma molto interessanti; lo stesso Tucci auspica di poter compiere indagini più accurate. Sui rilievi sopra il villaggio si notano le rovine di due forti che la tradizione locale attribuisce ai Mon (barbari, non tibetani, non meglio identificati, ritenuti di origine preistorica. Bellatalla ritiene invece che si riferiscano ai Mongoli che avevano occupato il paese tra il XIII e il XV secolo).

Gumphug. Presso Gumphug, l'odierno villaggio di Gongpu (4.350 m s.l.m.), è descritto un *tzam-kam* scavato nella roccia, preceduto da una anticamera costruita con “grossi mattoni di mota”, abbarbicata ad un vertiginoso pendio. Nell'interno giacciono alla rinfusa numerosi oggetti di culto tra cui una intera collezione di manoscritti liturgici che, sorprendentemente, il vecchio lama vende in blocco a Tucci per poco prezzo.

Sumur. Dopo aver risalito per tutta la giornata la valle del fiume Op, verso nord, il 19 agosto la spedizione segue un breve tratto di un affluente in orografia sinistra e, con un percorso “difficilissimo”, transita

sul passo di Sumur (4.900 m), per poi scendere verso l'omonimo villaggio “trogloditico”, a 4.600 m di quota. L'insediamento è posizionato a lato di un piccolo corso d'acqua che scorre in un'area completamente priva di vegetazione e di qualsiasi traccia di agricoltura. La gente locale pratica solo la pastorizia.

“Tutte le abitazioni sono scavate nel tufo e solo alcune hanno un muretto all'entrata” scrive Gherzi. Poi aggiunge che, a seguito di una breve visita, le cavità risultano collegate tra loro da una serie di cunicoli scavati nella parte più interna della massa rocciosa costituita da “torrioni giallicci e sabbiosi”. Dalla Cronaca risulta che ci sono anche sette case costruite in muratura e due *gompa* (tempietti) in rovina: anche qui, dal custode vengono acquistati alcuni antichi manoscritti buddisti.

Jangtang. Questo villaggio si trova soltanto una decina di chilometri ad est di Sumur, ma Gherzi definisce la tappa come la più difficile dell'intera spedizione. Viene attraversato un altopiano costituito da bianche dune solidificate di arenaria che si ritiene possano essere il fondo di un antico lago. In un paesaggio “sahariano” e con notevoli sbalzi di temperatura, si procede su un percorso disseminato di ossa umane lasciate dal passaggio di antiche carovane. Il tracciato sembra un “cunicolo scavato tra muraglie giallicce, torri ciclopiche e rocce contorte”. La definizione lascerebbe pensare che si tratti di una strada rupestre, scavata forse intenzionalmente e approfondita nel corso del tempo

dal transito delle carovane. Sulla via la spedizione viene anche derubata da una banda di briganti. Infine, viene raggiunto Jangtang, che viene descritto come un'oasi sulle rive di un fiume circondato da verdi terrazzamenti coltivati, a 4.500 m di quota.

Anche in questo caso, come per Sumur, il villaggio, secondo le relazioni della spedizione, è quasi interamente costituito da strutture scavate nelle rocce sabbiose e solo da tre case costruite in muratura, così che l'insediamento ha l'aspetto di un "alveare". In effetti, la collina ricorda certe morfologie calanchive, molto comuni in Cappadocia (Turchia centrale), con pinnacoli nella parte terminale del pendio isolati dall'erosione regressiva, traforati da innumerevoli abitazioni trogloditiche (fig. 3).

Un centinaio di cavità si sviluppano su piani sovrapposti, con più ingressi, e sono comunicanti attraverso complicati passaggi interni costituiti da scale e cunicoli. Gli autori della Cronaca notano che i vani rupestri sono abitati solo nei mesi invernali "tremendamente freddi", usufruendo della temperatura pressoché costante dei vani sotterranei, mentre d'estate la popolazione, salvo pochi anziani e bambini, si trasferisce con le greggi sui pascoli dove vive in tenda.

L'area, in passato, doveva essere più abitata che a inizio secolo scorso considerata la quantità, nei dintorni, di *chorten* e del monastero di Chaggo, di cui oggi, da quanto riferisce Bellatalla, rimane soltanto il muro perimetrale. Inoltre, sulle rocce sopra il villaggio trogloditico si notano i ruderi di un grande castello che la tradizione attribuisce all'epoca delle contrapposizioni con i Mon (vedi *supra* il sito di Nu).

Se Jangtang corrisponde all'attuale Qiangding, il villaggio si è ampliato notevolmente con numerose abitazioni costruite in muratura attorno all'antica rupe-alveare che fronteggia file regolari di terrazzamenti, per la maggior parte collocati longitudinalmente lungo la sponda opposta del fiume.

Rabgyeling. Nel pomeriggio del 22 agosto, con un breve trasferimento verso sud-est, "tra sabbia e montagne argillose", viene raggiunto il sito di Rabgyeling, sull'omonimo fiume, a 4.700 m sul livello del mare. L'arrivo è sorprendente: dopo aver attraversato un brullo pianoro si penetra in una "strettissima gola tortuosa" che sbuca direttamente nel recinto del monastero!

La Cronaca non chiarisce se si tratta di un passaggio naturale o dovuto a interventi antropici: presumibilmente è il risultato di entrambi gli eventi.

Qui la situazione differisce dagli altri siti. Secondo le relazioni non vi è villaggio né rupestre, né di superficie, ma soltanto il monastero buddista, di notevoli dimensioni, costruito in muratura, su tre livelli, sopra una elevazione del terreno. Tuttavia, la struttura propone un elemento davvero interessante: nel basamento del tempio, forse in quello superiore, che Tucci definisce "molto antico", è stata scavata una "lunghissima e profonda galleria" che raggiunge il letto del fiume sottostante. In tal modo il monastero, in caso di attacco militare, poteva usufruire di una fonte idrica diretta e protetta. Infatti, come Tucci argomenta, è

noto che diversi monasteri erano sorti per volere del re, a controllo delle vie di comunicazione, concepiti già in origine per trasformarsi in fortezze in caso di necessità.

Aggiungiamo che la via sotterranea aveva, ed ha l'indubbio vantaggio di permettere ai monaci di raggiungere l'acqua per le necessità quotidiane anche in pieno inverno, protetti dalle rigide temperature e dalla neve che, raggiungendo notevoli spessori, renderebbe assai disagiata il percorso esterno.

Il sito dovrebbe corrispondere all'attuale Rebujialin-cun. In tal caso, negli anni successivi alla spedizione, si sarebbe sviluppato un villaggio molto modesto e, poco distante, una sorta di fattoria formata da una decina di edifici modulari. Questi si trovano al centro di una serie di campi disposti in file regolari su un lungo tratto del fiume, probabilmente dovuti alle iniziative di ripopolamento messe in atto dalla Cina.

Raksa. Il 24 agosto la spedizione scende agevolmente lungo il fiume sino a Raksa (oggi forse Regaxia) dove, oltre alle rovine di un castello e molti *chortèn* si registra la presenza di "abitazioni trogloditiche" senza ulteriori descrizioni. Più avanti si raggiunge Serka, oggi Se'erga (circa 4.500 m). Lungo l'itinerario è visibile un altro monastero ed ancora innumerevoli *chortèn* dove vengono reperiti *t'sa t'sa* antichissimi, risalenti al X-XI secolo. Si incontrano molti villaggi abbandonati, ma non è specificato se si tratti di insediamenti rupestri.

Trapa. Il villaggio di Trapa è sicuramente individuato con il sito di Kyinipuk, oggi Qinipu. Si trova circa 10 km a sud di Serka, sul fiume Trape-chu, affluente in orografica sinistra del Rabgyeling-chu. Significativa l'annotazione del 25 agosto di ripetute variazioni di temperatura, durante le ore diurne, da 35 a 9 °C (il diario personale di Gherzi riporta addirittura da +35 a -9 °C).

Oltre alle rovine di un vecchio castello e di un tempio, vengono visitate numerose "abitazioni trogloditiche scavate nel tufo" sulla riva sinistra del fiume. Dalla relazione risultano abbandonate, ma verosimilmente, considerate le incrostazioni di nerofumo, abitate per "lunghissimo tempo". L'esplorazione non è semplice perché sono scavate su alte pareti di roccia poco consistente, dove le vie di accesso sono scomparse. Sono però tra loro comunicanti per mezzo di bassi cunicoli interni.

Una delle "grotte" viene raggiunta carponi attraverso un cunicolo in parte occluso da sabbia. All'interno viene ritrovata un'enorme quantità di *t'sa t'sa*, alcuni dei quali attribuiti al X secolo; in un'altra (o forse nella medesima), migliaia (o centinaia) di antichi manoscritti abbandonati alla rinfusa.

Il villaggio è oggi costituito da una trentina di case in muratura prospicienti a campi coltivati lungo l'alveo del fiume.

Shangtzedson. Dieci chilometri a nord di Trapa viene raggiunto Shangtze-dsong, o semplicemente Shangtse, o Qangze, oggi forse Xiangzi(xiang), 4.650

m sul livello del mare. È la capitale (estiva) della provincia di Tsaparang, per sei mesi sede del prefetto: in realtà si tratta un modesto villaggio di edifici costruiti sul fondo valle, che hanno sostituito l'antico insediamento sulla collina, ridotto in completa rovina. Solo il tempio è in discrete condizioni. La temperatura si è abbassata notevolmente, nevica forte e, mancando totalmente il legname, per far fuoco viene usato il letame essiccato (qui chiamato *argal*, simile dunque al *tezek* usato tutt'oggi nelle zone rurali della Turchia). Lungo il percorso, risalendo il fiume, sono visibili abitazioni rupestri "quasi senza interruzione" che fanno pensare ad una valle un tempo molto più popolata. In una foto pubblicata nella Cronaca, scattata dal fondo valle, sono visibili gli imbocchi di un intero villaggio trogloditico, scavato su diversi livelli sulla sommità di uno sperone roccioso simile ad un castello. I resti di una grande fortezza esistono davvero: sembra scolpita nella roccia ma, in realtà, è costruita in pietre e mattoni crudi a cui gli agenti meteorici hanno conferito un aspetto quasi rupestre. Probabilmente apparteneva all'antico regno di Guge la cui capitale era Tsaparang (vedi *infra*).

Shang. A monte di Shangtze, risalendo ancora il Trape-chu, a 4.650 m s.l.m si raggiunge Shang dove vengono indicate le rovine di due castelli, molti

chortèn e tre case in muratura. Se corrisponde al villaggio di Xiang-ba, oggi le case in muratura sono circa una quarantina.

Nella Cronaca si accenna a manoscritti abbandonati in buche all'interno di una "grotta" nel tufo, che vengono recuperati. Anche in questo caso è verosimile che si tratti di una cavità antropica e non di una caverna naturale. All'esterno si registrano temperature sotto zero. Più avanti, procedendo verso est, il 1° settembre, viene attraversato il passo di Laoche (5.550 m), e il 4 settembre viene raggiunta Gartok.

La via di Toling. Il 16 settembre, da Gartok, si intraprende la via del ritorno verso Toling, in direzione sudovest. Dopo aver transitato sul passo di Bogola (5.900 m) e superato il villaggio di Dongbo, il 18 settembre la spedizione transita su un tratto di pista descritto in modo suggestivo: tra alti e bassi, il tracciato serpeggia in uno strettissimo "tunnel naturale" e in "cunicoli angusti e profondi", tra gole, pinnacoli e strapiombi in un "labirinto desolato". Dalle foto del Diario di Gheri si intuisce che il percorso corrisponde ad una strada rupestre, scavata da mano umana attraverso un tormentato paesaggio calanchivo che, ancora una volta, ricorda talune morfologie della Cappadocia, anche se l'uso dei termini "tunnel" e "cunicoli" è probabilmente soltanto un'iperbole per rafforzare la singo-



Fig. 4 – Pista carovaniera scavata sulla dorsale degli aspri calanchi sulla via per Toling (per gentile concessione dell'Archivio Gheri, da Bellatalla 2018).

Fig. 4 – Caravan track excavated on the ridge of the harsh gullies on the way to Toling (by courtesy of the Gheri Archive, in Bellatalla 2018).

larità dello stretto passaggio scavato lungo la dorsale rocciosa (figg. 4, 5).

L'insediamento di Toling, oggi Zanda, localizzato sulla piana del fiume Sutlej, a 3.670 m, viene descritto come sede un grande tempio buddista, forse dell'XI secolo, circondato da poche casupole di fango ed alcune grotte scavate nelle pareti argillose, in cui vivono i servitori laici. Ma il sito, in passato, era molto più esteso: sugli alti contrafforti meridionali si vedono resti di antiche costruzioni, di altri monasteri (secondo Tucci, sede estiva dei monaci), un castello dove risiedeva la madre del re di Guge nel XVII secolo, ed una grande quantità di abitazioni trogloditiche. In particolare, viene visitata una galleria di attraversamento che, mettendo in comunicazione i versanti opposti di uno sperone roccioso, raggiunge i ruderi di un tempio, invisibile dalla pianura. Nei sotterranei vengono ritrovati manoscritti, statue in cartapesta e *t'sa t'sa*. In una grotta sottostante, con imbocco molto stretto, vengono individuati numerosi altri reperti, tra cui fogli miniati sepolti sotto 30 cm di sabbia, che Tucci ritiene risalgono ad artisti qui rifugiati dalle università indiane "profanate" dai musulmani.

Oggi Zanda, a confronto con gli altri insediamenti, può essere considerato un grosso centro, sviluppato soprattutto sulla riva sinistra del Sutlej.

Tsaparang. Il sito di Tsaparang, raggiunto il 22 settembre con un facile percorso pianeggiante, si trova 10 km a ovest di Toling, 1 km a sud del villaggio di Mangga, sulla confluenza del Sutlej con un tributario in sponda orografica sinistra. Qui, presso l'attuale minuscolo villaggio di Zhaburang (3.550 m) si trovano le rovine dell'antica capitale del regno di Guge, visitato per la prima volta dal portoghese Antonio De Andrade nel 1624. Consistono in un imponente castello totalmente diruto, costruito su uno sperone addossato



Fig. 5 – Particolare della pista rupestre sulla via per Toling (per gentile concessione dell'Archivio Gherzi, da Bellatalla 2018).

Fig. 5 – Detail of the rock-cut track on the way to Toling (by courtesy of the Gherzi Archive, in Bellatalla 2018).

ad un torrione di roccia alto 200 m sulla cui sommità vi è un tempio buddista. Sui gradoni contigui al castello sono visibili gli innumerevoli imbocchi delle "frananti abitazioni trogloditiche". Purtroppo, non vi sono ulteriori dettagli. Oggi è qui segnalata la Grotta della Mummia, composta da tre vani a cui si accede attraverso uno stretto cunicolo largo 80 cm e alto 1,20 m scavato nella parete di roccia. Secondo un cartello turistico, all'interno vi sarebbero accatastati i corpi, senza teschi, appartenenti alla antica dinastia reale di Guge.

Da Tsaparang il viaggio dei due esploratori italiani prosegue attraverso una serie di valli tra le più selvagge dell'intero percorso, con la visita a numerosi piccoli insediamenti e relativi templi, ma non vengono più citati villaggi scavati nelle rocce.

Conclusioni

In sintesi, le cavità artificiali a cui si fa brevemente riferimento nello sviluppo delle relazioni della spedizione italiana del 1933, da un punto di vista tipologico si possono suddividere in opere di culto, opere residenziali (villaggi rupestri a parete e a gradoni) e opere di transito, di cui una a fini idrici e/o bellici. Da altre fonti oggi ci è nota una sola opera di sepoltura in cavità. È possibile che l'assenza di antiche strutture funebri (camere, fosse) dipenda dal fatto che "in Tibet, la forma normale di seppellimento" prevede l'esposizione all'aperto dei corpi intenzionalmente smembrati dei defunti, sparsi sulle rocce. "L'operazione di squartamento viene eseguita dal lama del villaggio, che con un grande coltello amputa gli arti e la testa del cadavere, quindi squarta l'addome, per facilitare l'opera distruggitrice degli animali e degli uccelli, chiamati a raccolta con una triplice nota del *kanlin*" (Tucci & Gherzi, 1934, p. 184).

Possiamo notare che tutti i villaggi rupestri descritti sono stati scavati in rocce tenere e collocati presso corsi d'acqua, ma ad una certa altezza dall'alveo, sfruttando le pareti verticali ed evitando in tal modo il pericolo di esondazioni. L'orografia assume sovente morfologie assimilabili alla Cappadocia, in Turchia.

Le abitazioni trogloditiche, ovviamente, usufruivano della naturale inerzia termica offerta dalla massa rocciosa, assai efficace e proficua contro i notevoli sbalzi di temperatura quotidiani e, ancor più, nei rigidissimi mesi invernali in zone, tra l'altro, prive di legname da riscaldamento, oltre che da costruzione.

Dalle relazioni della spedizione, le varie unità abitative di alcuni insediamenti risultano possedere un reticolo di cunicoli interni che le collega le une alle altre, tranne, ovviamente, le cavernette da meditazione. Verosimilmente, tale accorgimento permetteva una circolazione delle persone, e dunque una vita sociale durante i lunghi mesi invernali, riducendo al minimo la necessità di uscire all'esterno. In tal modo si evitavano tormenti, gelo e difficoltosi percorsi sulla neve che, a queste quote, raggiunge spessori consistenti che si conservano per lungo tempo. Non sarebbe sorprendente se ulteriori specifiche indagini rivelassero che gli insediamenti fossero anche dotati

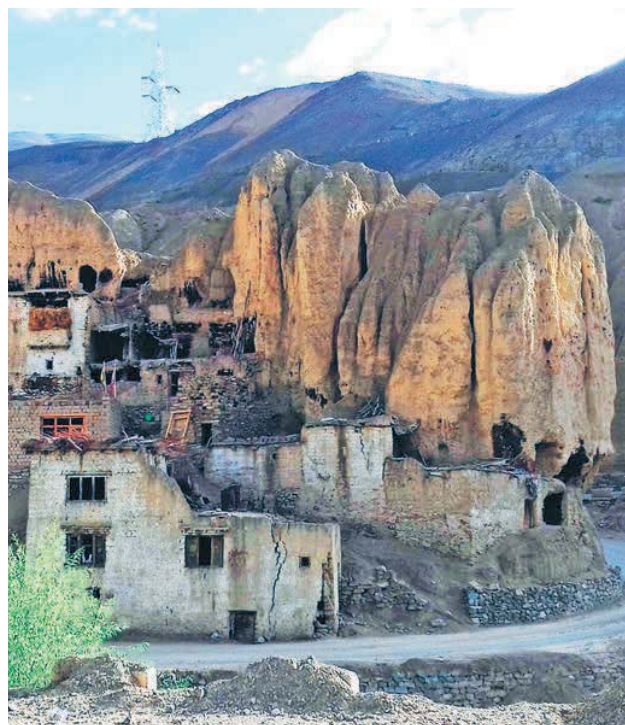
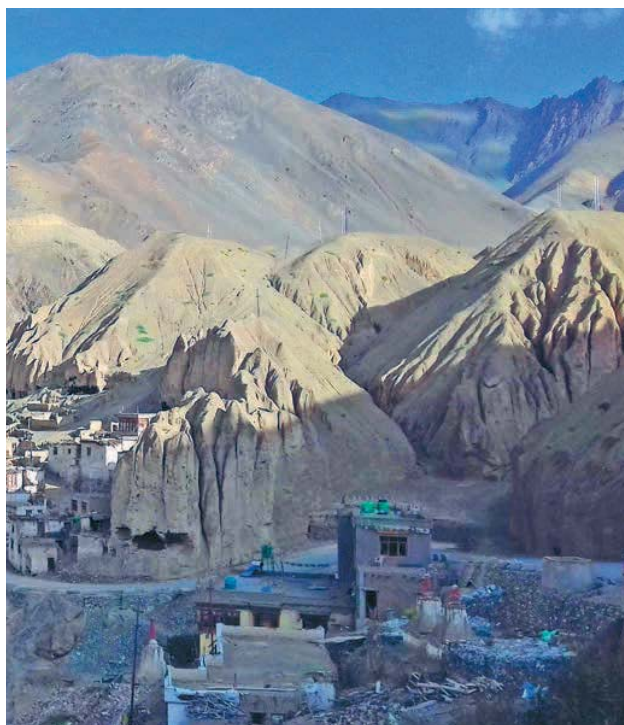


Fig. 6 – Ladakh. Villaggio semi-rupestre di Lamayuru, 3.500 m s.l.m. (foto A. De Pascale - Centro Studi Sotterranei, 2018).

Fig. 6 – Ladakh. Semi rock-cut village of Lamayuru, 3.500 m s.l.m. (photo A. De Pascale - Centro Studi Sotterranei, 2018).

di una o più gallerie che, come quella del monastero di Rabgyeling, permettessero ai residenti di raggiungere direttamente il fiume e, dunque, le fonti idriche, al riparo dei rigori invernali.

Non possiamo neppure escludere che, oltre a ragioni climatiche e costruttive, il reticolo interno e le uscite multiple avessero, in passato, anche ragioni difensive. Dobbiamo, infatti, considerare il fatto che, leggendo in dettaglio la cronaca della spedizione, in pratica ogni insediamento (anche quelli non rupestri) risulta contiguo alle rovine di un castello oppure di un monastero, costruito comunque con accorgimenti militari in modo da poter essere trasformato rapidamente in una fortezza, ideati per controllare e difendere il territorio dalle incursioni di genti ostili come, ad esempio, le scorrerie delle orde tartare.

Ovviamente, è possibile che tra quelle valli, come in altri siti nelle regioni limitrofe visitati recentemente (in particolare in Ladakh, vedi figura 6) vi siano molti più insediamenti rupestri di quelli qui segnalati: qui ci siamo limitati a dare notizia dei siti descritti dal Diario e dalla Cronaca di Tucci e Gherzi riproposti nel recentissimo lavoro di David Bellatalla.

Ringraziamenti

Siamo grati a David Bellatalla e alla Montura Editing-Tasci per la disponibilità e la collaborazione nello stendere questi appunti tratti dalla loro suggestiva pubblicazione. Con piacere informiamo che il libro è nato per promuovere il progetto “Una Ger per tutti” per sostenere le ragazze madri con bimbi disabili di Chingelei, il distretto più povero e abbandonato della capitale della Mongolia. L’iniziativa è realizzata dalla Need You, coordinato dallo stesso Bellatalla e dalla Croce Rossa mongola. Informazioni su www.montura.it

Bibliografia

- Bellatalla D., 2018, *Eugenio Gherzi. Sull'altipiano dell'lo Sottile*, Montura Editing-Tasci, Rovereto.
- Bixio R., Castellani V., 1997, “Cinque anni di indagini sui sotterranei in oriente”, in *Proceedings of the 12th International Congress of Speleology (1er Symposium International de Spéléologie en Mines), Symposium 3: Mines and Speleology*, Union Internationale de Spéléologie, SubLime, La Chaux-de-Fonds (Neuchâtel), pp. 269-272.
- Tucci G., Gherzi E., 1934, *Cronaca della missione scientifica Tucci nel Tibet occidentale (1933)*, Reale Accademia d'Italia, Roma.